

WORKSHOP

di archeologia classica

Periodico annuale

Direttore

ANDREA CARANDINI · EMANUELE GRECO

Comitato scientifico

CLEMENTINA PANELLA (*segretaria*), MARCELLO BARBANERA,
IDA BALDASSARRE, GILDA BARTOLONI, GIORGIO BEJOR,
JACOPO BONETTO, FRANCO CAMBI, MARIETTE DE VOS,
EUGENIA EQUINI-SCHNEIDER, HENRY HURST, SIMON KEAY,
NOTA KOUROU, EUGENIO LA ROCCA,
ENZO LIPPOLIS, ALEXANDER MAZARAKIS-AENIAN,
DIETER MERTENS, CATHERINE MORGAN, LUISA MUSSO,
JACOPO ORTALLI, HELEN PATTERSON, CARLO PAVOLINI,
FABRIZIO PESANDO, ANGELA PONTRANDOLFO,
DANIELA SCAGLIARINI, ALAIN SCHNAPP,
STEFANO TORTORELLA, ANDREW WALLACE-HADRILL,
MARK WILSON-JONES, PATRIZIO PENSABENE,
RENATO PERONI, LUCIA SAGUÌ, EDOARDO TORTORICI,
MONIKA VERZAR, GIULIO VOLPE

Redazione

EMANUELE PAPI (*segretario*), PAOLO CARAFA, FAUSTO LONGO

Segreteria di redazione

MARIA TERESA D'ALESSIO (*segretaria*),
DUNIA FILIPPI, ANNALISA POLOSA

WORKSHOP

di archeologia classica

Paesaggi, costruzioni, reperti

Annuario internazionale
diretto da ANDREA CARANDINI
e EMANUELE GRECO

4 · 2007



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMVII

Amministrazione e abbonamenti
ACCADEMIA EDITORIALE®
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa
Tel. +39 050542332 · Fax +39 050574888

Abbonamenti (2007):

Italia: Euro 95,00 (privati) · Euro 195,00 (enti, brossura con edizione *Online*)
Euro 395,00 (enti, rilegato con edizione *Online*)
Abroad: Euro 195,00 (*Individuals*) · Euro 245,00 (*Institutions, paperback with Online Edition*) · Euro 445,00 (*Institutions, hardback with Online Edition*)

Prezzo del fascicolo singolo:
Euro 220,00 (brossura/*paperback*) · Euro 440,00 (rilegato/*hardback*)

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (Dlgs 196/2003).

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 15 del 15 settembre 2004
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della
Fabrizio Serra · Editore®, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2007 by *Fabrizio Serra · Editore*®, Pisa · Roma
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma

www.libraweb.net

La *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma, pubblica con il marchio
Fabrizio Serra · Editore®, Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con
il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma, che i volumi
delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*®, Roma,
Giardini editori e stampatori in Pisa®, *Gruppo editoriale internazionale*®, Pisa · Roma,
e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma.

ISSN 1724-9120
ISSN ELETTRONICO 1825-2451

SOMMARIO

ANDREA CARANDINI, <i>Riccardo Francovich</i>	9
ANDREA CARANDINI, <i>Archeologia e libero pensiero</i>	11
ANDREA CARANDINI, MICHELE MINARDI, <i>La casa privata di Servio Tullio e la sua Fortuna</i>	17
ANGELO AMOROSO, <i>Il tempio di Tellus e il quartiere della praefectura Urbana</i>	53
FABIOLA FRAIOLI, <i>La domus Aurea: continuità e trasformazioni tra Palatino, Velia, Oppio, Celio ed Esquilino</i>	85

RECENSIONI

J. C. CARTER, <i>Discovering the Greek Countryside at Metaponto</i> , «Jerome Lectures 23 rd ser.» (Emanuele Greco)	109
J. W. STAMPER, <i>The Architecture of Roman Temples. The Republic to the Middle Empire</i> (Simone Foresta)	115

DISCUSSIONI

EMANUELE GRECO, ANDREA CARANDINI, <i>Archeologia, storia, storie: rapporto problematico e possibile?</i>	125
ANDREA CARANDINI, <i>I problemi del Palatino</i>	135

ARCHEOLOGIA, STORIA, STORIE: RAPPORTO PROBLEMATICO E POSSIBILE?

EMANUELE GRECO · ANDREA CARANDINI

CARO Andrea,
con l'attenzione che merita e l'interesse che puoi immaginare ho letto il tuo ultimo libro *Sindrome occidentale. Conversazioni fra un archeologo e uno storico sull'origine a Roma del diritto, della politica e dello stato*. Si tratta di un testo importante, con un titolo impegnativo, ingentilito dalla forma dialogica, omaggio ad una tradizione antica, in una versione peripatetica piuttosto che accademica, scelta per spiegare la genesi degli approcci che hai utilizzato nello studio di Roma arcaica. Ciò ti ha permesso di ritornare, a più riprese, su molti dei concetti che hai esposto ne *La nascita di Roma in Archeologia del mito*, in *Remo e Romolo* e nella recentissima raccolta sistematica delle fonti su *La leggenda di Roma*.

Tu tenevi particolarmente a spiegare quello che hai intravisto a chi non può arrivare così lontano, ad aiutarci a ripercorrere il tuo ventennale cammino intellettuale, quel percorso che ha prodotto quella specie di *Bildungsroman* (mi riferisco specialmente a *La nascita di Roma*), anche se il tuo testo ha la *Bildung*, non certo l'intenzione di essere un *Roman*. Almeno così a me pare, perché si tratta di una ricostruzione scientifica, e non di mitistoria, nonostante qualche apparenza (frutto più che altro, credo, di moderate concessioni letterarie).

Diciamo, in breve, che il dialogo tra un archeologo ed uno storico è una, se non *la massima*, delle aspirazioni di chi coltivi la scienza dell'antichità.

Quale sarebbe altrimenti lo scopo della ricerca archeologica, sottrarre alle viscere della terra oggetti con le cui foto a colori illustrare libri di storia (politica) per attenuare la pesantezza del bianco e nero di pagine dense e noiose per il lettore del nostro tempo abituato al mondo in technicolor? Dunque, ben vengano tutti i tentativi di costruire storie archeologiche, *autonome* (come reclamava il mio Maestro Ettore Lepore), da far poi interagire con qualsiasi tipo di evidenza, tutta l'evidenza disponibile, niente escluso, per cercare i varchi in cui immettere i dati dello scavo (procedimento faticoso, spesso rischioso, molte volte inutile, a meno che non si faccia un'operazione schiettamente antropologica e non storico-evenemenziale). E soprattutto ben vengano i chiarimenti metodologici, forieri di discussione e di trasmissione di esperienze.

Io metterei in epigrafe come esemplare e da far imparare a memoria agli studenti di archeologia (non solo in Italia) sin dal primo anno (anche a quelli della laurea triennale, perché non?) la battuta che tu metti in bocca allo storico a p. 29: «La cultura degli antichisti coincide troppo frequentemente con la loro erudizione; Croce direbbe che è filosoficamente povera».

La nostra letteratura archeologica abbonda di bizzarrie e scorribande senza criterio e senza metodo in quelli che Torelli, con felice espressione, ha chiamato i supermercati delle fonti (riferendosi agli archeologi) o dei cocchi (riferendosi agli storici).

Pensa, qualche sera fa, una seria studiosa svizzera, presentando ad Atene sue recentissime ricerche sull'acropoli di Eretria, ha mostrato un paio di lastre di terracotta con la rappresentazione di cavalieri armati, di età arcaica. Poi ha aggiunto candidamente: «non posso datare con estrema precisione questi oggetti, possono essere del VII ma anche del VI secolo a.C., ma nemmeno la guerra lelantina è databile con precisione, dunque tutto resta vago sul piano cronologico», ma non su quello del rapporto tra l'evento e l'oggetto, *perché per lei non v'è dubbio alcuno che esista un rapporto tra il fregio di cavalieri e la guerra lelantina*. «Che stramberia – ho pensato – ma si rende conto costei che sta, molto involontariamente, sostenendo la nascita del rilievo storico nel VII secolo a.C.?». Che vuol dire rapporto tra una guerra e l'immagine a rilievo su lastre di terracotta di due cavalieri, e poi, dopo gli studi di Brelich (che tu ami molto, come hai mostrato di recente) e dopo le ricerche sull'efebia e sugli scontri rituali (tipo Orazi e Curiazi) ancora dobbiamo assistere a questi lamentevoli pasticci? Ma perché gli archeologi pensano che per produrre scienza basta studiare i cocci e fare cataloghi e non si abbandonano di tanto in tanto a qualche differente lettura, se non altro più amena?

So che non ti piace molto rievocare lontani anni giovanili (non perché giovanili!) ma perché tu rivivi l'esperienza dei *Dialoghi di Archeologia* con qualche fastidio; nella tua memoria quel momento ti appare caratterizzato dal prevalere di un certo spirito settario, *Zeitgeist*, non c'è dubbio, anche se devo riconoscere che era alquanto eccessivo anche per quei tempi.

Eppure il sottotitolo del tuo ultimo libro fa riferimento ad un dialogo; sarà una mera coincidenza, senza significato, ma a quel tipo di esperienza, forse inconsciamente, ti richiami anche tu.

Ma per quale motivo, mi dirai, sono obbligato a questa nostalgica rievocazione? Non per passatismo, credimi, ma perché, ragionando 'storiograficamente' (che è un po' come dire stratigraficamente, espressione che sembri preferire), lì stanno molte delle nostre matrici, non potendo nessuno negare che quella stagione (tra il 1967 ed il 1977) ha segnato una svolta decisiva nel panorama degli studi di archeologia in Italia. Si potrà considerare quel passato lontano ed averne anche fastidio (per favore, entro certi limiti) ma con esso bisogna fare i conti.

Del resto, nemmeno si capirebbe molta della tua produzione passata (che certo non rinneghi) da *L'anatomia della scimmia* ad *Archeologia e cultura materiale* e fino a *Storie dalla terra* che secondo me segna una svolta in direzione del Palatino (fase assolutamente nuova nel tuo percorso di studioso) piuttosto che di Settefinestre, ancorata alla *Weltanschauung* marxiana dei lavori appena citati. Non ho nessuna intenzione di procedere a rievocazioni né di tracciare i percorsi post-Dialoghi dei suoi esponenti più importanti, argomento che pure meriterebbe di essere approfondito (è stato l'oggetto di una tesi di laurea di un'alunna di Daniele Manacorda qualche anno fa, ma non so se è stata o sarà pubblicata). Mi importa, invece, ragionare con te sulla scia dei tuoi contributi sulla storia di Roma arcaica, a proposito del rapporto tra archeologia e storia.

È evidente a tutti che la tua produzione va ad affiancare quella di Filippo Coarelli, pietra miliare nella storia degli studi di topografia romana, da cui anche tu hai preso in parte le mosse (la tua recente passione per la pianta georeferenziata e stratigraficamente informatizzata di Roma sarà un altro decisivo passo in avanti per 'umanizzare'

sul piano cartografico quella genialità di Coarelli che, probabilmente a ragione, tu giudichi irripetibile). Ma torniamo al tuo monumento, al tuo castello interpretativo, la cui durata nel tempo sarà direttamente proporzionale alla saldezza delle sue fondamenta ed alla tenuta delle sue varie parti. Alcune delle quali sono e saranno oggetto di discussione, come è ovvio. Anzi è bene che lo siano per salvare il più a lungo possibile il nucleo centrale, quello che costituisce la grande, autentica novità della tua ricerca, e cioè i tuoi scavi e la ricchezza dei dati da essi prodotti (dopo una lunga stagnazione, e qui hai ragione: come si fa a lasciare tanta grazia di Dio sotto terra e dormire sonni tranquilli? È quello che mi chiedo ad Atene, per esempio, ma quella è un'altra storia, con ritmi diversi. Lì per arrivare alla pianta georeferenziata cui stai lavorando per Roma ci vorrà ancora molto tempo).

È probabile, come tu dici, che le reazioni tardino a venire per conservatorismo, perché le novità si fanno strada lentamente ed a fatica. Intanto vorrei cominciare a discutere alcune parti del tuo lavoro, quelle strettamente archeologiche naturalmente (se ti dai del dilettante, quando tratti di diritto romano arcaico, figuriamoci noi!).

Cominciamo con Livio e Cicerone: (p. 31) «Livio ricostruisce per Roma origini selvagge. Cicerone pensa invece che i Romani fossero civili fin dall'inizio... Cicerone e i dati archeologici convergono; Livio e gli scavi fanno a pugni». E ci viene spiegato perché: «Si deve ammettere ormai che dalla metà dell'VIII secolo a.C. esisteva a Roma una città». Ed è così, non mi pare che ci sia molto da discutere, i livelli archeologici sono da riferire ad un abitato che presenta segni evidenti di strutturazione (se urbana o non, questo dipende dal significato di urbano – tanto per far riferimento a vecchie discussioni ed all'uso delle categorie marxiane – ed anche dalla interpretazione delle rovine intercettate, dibattito tipo convegno su 'L'origine della città' della fine degli anni '70).

Insomma, si potrà pensare quello che si vuole, ma in futuro bisognerà fare i conti con le evidenze archeologiche che hai prodotto, ma tu dovrai esser ben ferrato nella difesa dell'interpretazione che ne dai. Un altro importantissimo passo avanti in questa direzione che trovo pienamente condivisibile è l'uso che proponi del VII secolo come *terminus ante quem*: certo, Roma non poteva essere spuntata come un fungo tra Servio Tullio ed i Tarquini. Se ho ben capito questa è stata una delle scintille più prepotenti che ti hanno incoraggiato e reso audace nello scavo, non quello stratigrafico nel terreno, ma quello del recupero delle tradizioni leggendarie, la cui preesistenza fino a quando le fonti non le registrano non appare così improbabile, fatta salva la complessità della tradizione. Altro problema (ammetterai che è arduo) è mettere le tradizioni in simmetrica armonia con i dati di scavo.

Momento centrale della tua riflessione è la nascita della città. Hai ragione nel trovare strano che «le realizzazioni civili debbano aver inizio, in Italia, con un certo ritardo rispetto alla Grecia, che siano cioè una conseguenza della colonizzazione greca in Occidente, risalente alla metà dell'VIII secolo a.C. Ma l'urbanesimo è, come abbiamo visto, fenomeno precoce e indigeno» (p. 41).

Tu dovresti sostenere, io credo, l'autonomia del fenomeno non l'autoctonia o la precocità, altrimenti finisci per usare il punto di riferimento greco che stai criticando e dal quale vuoi prescindere. Io preferirei l'autonomia perché trovo indissolubile il nesso tra organizzazione sociale di tipo urbano e forme, assai varie e per niente riducibili *ad unum*, di strutturazione dello spazio. Lo dico perché, in omaggio ad una gre-

città immortale, dopo la precocità e l'autoctonia, tu ammetti che l'urbanesimo «verrà potenziato dall'idea parallela della *polis*».

Credo che, inconsciamente, questo ti serva per mettere in parallelo nascita della città e successivo sviluppo con autonomia della mitologia latina ed arrivo, con conseguente successiva sovrapposizione, del mito greco (dal VII secolo a.C. in poi).

Ma, a mio avviso, l'urbanesimo non può essere ridotto ad una mera invenzione tecnologica né essere trattato alla stessa stregua dei racconti e delle favole che accompagnano il diffondersi di una mitologia. Il rapporto tra proprietà ed uso del suolo e, quindi, organizzazione urbana deve forzatamente essere autonoma espressione di quella società storicamente data.

Altra cosa sono le architetture, i monumenti, le decorazioni dei templi, le forme artistiche e le tecnologie: quelle, non c'è dubbio, si trasmettono. La tua reazione all'ellenocentrismo non è del resto isolata, anche se (tutto compreso) io preferisco la tua, certamente più moderata, a quella degli scollacciati discorsi anglosassoni che siamo costretti a sciropparci, noi che per amore (ormai infantile, direi) della completezza leggiamo le loro cose senza essere minimamente ripagati di eguale moneta (tanto peggio per loro). Ti faccio un esempio: uno dei grandi motivi ricorrenti nella storia della colonizzazione greca è la natura degli insediamenti nel sud Italia ed in Sicilia prima dell'arrivo dei Greci. Ettore Lepore, a seguito di un'analisi finissima, concluse che l'espressione *eremos chora* con cui i Greci hanno connotato questo passato era pura propaganda, quasi una forma di autoassoluzione. Insomma, i Greci provavano a credere ed a far credere che quei territori erano deserti e dunque li avevano occupati senza far torto a nessuno. Ma così non era, come sappiamo bene, quelle terre erano occupate da fiorenti comunità di villaggio, quelle che abbiamo imparato a conoscere meglio e ad apprezzare grazie al grande lavoro del nostro Renato Peroni e della sua scuola, senza dimenticare cosa hanno fatto Paolo Orsi e Bernabò Brea in Sicilia.

Quelle terre erano, per così dire, giuridicamente, non biologicamente deserte.

Ora proprio in questi giorni arriva in biblioteca il libro (stampato da Routledge, a Londra, e non presso le edizioni del circolo sociale di Roccacannuccia!) di una certa Tamar Hodos che nel capitolo introduttivo esibisce le sue riflessioni sulla storia degli studi ed attribuisce a Malkin la 'innovativa' riflessione sulla *eremos chora*. Ora, il guaio è che, se si trattasse di plagio sarebbe una scorrettezza enorme e niente di più, ma così non è purtroppo, si tratta di conquiste autonome, ci arrivano da soli poverini, non copiano, ma si mettono le penne del pavone scatenando il ridicolo per aver scoperto verità storiografiche a volte anche con mezzo secolo di distanza dal momento in cui altri sono arrivati a quelle conclusioni (e nel frattempo sono andati avanti!).

Ma torniamo all'ellenocentrismo. Una nuova impetuosa corrente storiografica (figlia della globalizzazione) ne sta ridimensionando giustamente il portato. *Nulla quaestio*, niente di meglio. Anzi prima ancora della globalizzazione la vera molla è stata l'attenzione per il terzo mondo che ha spinto alla ricerca delle culture e dei popoli emarginati per riportarli alla ribalta della storia.

Nel *mare magnum* della bibliografia prodotta nel quotidiano a ritmi spaventosi, io mi sforzo di seguire con un poco di attenzione in più quello che riguarda la colonizzazione greca.

Anche qui abbiamo vissuto diverse stagioni negli ultimi anni, diciamo nel dopoguerra per non portarla troppo per le lunghe.

Dapprima la centralità del greco è stata assoluta; dopo Dunbabin (1948), Mazzarino nel 1963 arrivò a paragonare gli Indigeni ai bestioni di G. B. Vico. Essi non avevano nulla da insegnare alla superiore cultura greca. Poi si è cominciato ad indagare anche l'interno (i Greci stanno solo sulle coste, tranne che a Leontinoi) e si è visto che non erano proprio bestioni, avevano organizzazioni di villaggio discretamente sviluppate, esibivano cultura non proprio trogloditica, usavano la grecità, con un processo selettivo, attraverso quel meccanismo che Torelli identificò, in un bell'articolo del 1977, con la ellenizzazione di vertice, esibivano la *paideia* greca (specialmente nel banchetto, nel simposio ed in alcuni aspetti della guerra) che permeava i capi, le aristocrazie indigene quelli che Strabone, *faut de mieux*, chiama (alla greca) *basileis*. Al termine di questo processo arriviamo oggi alla massiccia produzione 'revisionista' che ha mosso un attacco micidiale alla tradizione.

La colonizzazione greca non è mai esistita, è un'invenzione dei moderni; gruppi di avventurieri si sono, con un flusso continuo, seguendo motivazioni diverse (commercio, pirateria, etc.) trasferiti in Occidente dove, insieme ai nativi, hanno dato vita a qualche 'piccola' città, tipo Sibari, Crotona, Locri, etc. poi solo molto tardivamente si sono dati un'identità, autodefinendosi Achei, Lacedemoni, Locresi, Eubei etc., ma giusto per fare scemi noi moderni che ci abbiamo creduto come allocchi.

Ma c'è di più. Seguaci di questa corrente hanno esibito, *dati di scavo alla mano*, le inconfutabili prove archeologiche della dominanza dell'elemento nativo fino ad affermare, come fa Marianne Kleibrink, che «se colonizzazione vuol dire modellare e modificare il paesaggio, i veri colonizzatori dell'Italia Meridionale sono stati gli Indigeni». Qui siamo al capolinea (per ora) ma in una direzione esattamente opposta.

Dunque, rivalutazione sacrosanta della partecipazione autoctona alla costruzione dei processi storici e sociali, riduzione dell'assolutismo ellenico, ma, io aggiungerei, appartenendo alla schiera dei nemici giurati delle generalizzazioni, anche grande diversità di situazioni. I punti fermi raggiunti agli inizi degli anni '70 (e discussi in famosi articoli di inquadramento archeologico di carattere generale, soprattutto da Juliette de la Genière) sono oggi tutti rimessi in discussione. Grazie alle prove archeologiche, appunto. Ma io distinguerei, a questo proposito, le nuove acquisizioni dalla diversa interpretazione delle vecchie. Ci sono casi eclatanti (come la scoperta di vasellame indigeno a Metaponto nel centro della città ed in pieno VI secolo a.C., dunque molto dopo, almeno un secolo dopo la fondazione) che portano a rivedere completamente precedenti punti di vista, ma ci sono scoperte anche nuove che sono solo ampliamenti di conoscenze, meramente quantitative che, se portano a nuove interpretazioni, ciò è dovuto alla soggettività dell'esegeta moderno, dell'archeologo che interpreta, non ha nulla a che vedere con la pretesa oggettività della documentazione archeologica, che esiste in misura molto ridotta.

Questo è il punto centrale della discussione: la costruzione di un modello interpretativo che integra tutti i livelli dell'evidenza materiale, a condizione che venga mantenuto lontano da circuiti viziosi e accostamenti combinatori. Ma anche la stessa evidenza materiale deve essere, come insegnava Bernabò Brea, basata su un procedimento non irreversibile, sempre ricontrollabile. Sai bene per la grande esperienza che hai in questo campo nel quale hai anche molto insegnato che una stratigrafia deve poter essere sempre ricontrollata, ma non solo, il problema vero è la esplorazione dei siti pluristratificati nei quali si arriva a raggiungere i livelli di base in settori

limitati, a volte piccolissime sezioni, per il sovrapporsi delle fasi successive, al punto che solo l'ultima è in genere quella apprezzabile nella sua quasi totalità.

Io capisco perfettamente il bisogno di un fossile guida nella ricerca, di una grande immaginazione che aiuti a cucire *membra disiecta* che presi singolarmente servono solo a riempire schede che non fanno male a nessuno ma favoriscono carriere accademiche basate sul nulla, capisco anche la rabbia di fronte al solito «questo non si può dire perché non abbiamo le prove» grido di battaglia di neopositivisti, spesso sciocchi. Quando ero molto giovane circolava da noi nel Sud, una battuta di Pugliese Carratelli che diceva «l'archeologo trova solo quello che sta cercando ed ha già deciso di trovare». È vero, noi abbiamo difeso questo solo apparente paradosso, nel senso che uno scavo (specialmente con quello che costa oggi, quando ha come fine la ricerca pura e non gli sventramenti delle città per altri motivi) non si può permettere di essere un gigantesco sterro (quello che il mio amico Theodorescu chiama scavare come conigli) ma deve essere guidato da una serie di domande, da curiosità intellettuale che ha come scopo ricucire, verificare ipotesi di partenza ed infine raccontare una storia: *ma gli archeologi possono raccontare solo storie archeologiche*. Naturalmente la musica cambia quando uno deve raccontare la Storia archeologica di Roma! Troppe sono le Sirene e nessun tappo di cera sarà così grande e profondo da impedire l'arrivo di suoni ammalianti e pericolosi. Quando tu dici che fra la «*constitutio Romuli* di Cicerone e Dionigi e la topografia, architettura e stratigrafia del cuore di Roma regna una completa armonia. Essa può giungere gradita o indispettare, ma tale è» a me, per la tradizione di studi da cui provengo, viene di pensare che la coincidenza perfetta, più che indispettare, insospettisce: davvero pensi che una stratigrafia del secolo VIII a.C. possa collimare con i testi di autori del I secolo a.C. o del I sec. d.C.? Il procedimento ermeneutico mi appare francamente arduo, anche se tu non stai confrontando un'immagine di città delle fonti 'tarde' con i *realia*, ma trovi induttivamente che la tue stratigrafie confermano l'esistenza di un potere centrale, il potentissimo re-augure. I dati di scavo collimerebbero con l'immaginario di Roma di Cicerone per il quale i *prisci Romani* non erano i bestioni di Vico, come voleva Livio. Il Patavino a te non piace perché non coincide, lui non, con la (pre-) potente immagine che tu ricavi dai tuoi scavi, grazie ai quali ricavi anche «gerarchie e evoluzioni costituzionali ricostruite a partire dalle opere pubbliche», ribadendo che «la possibilità di risolvere i problemi storici fondamentali delle origini di Roma sta dunque nella comparazione fra *constitutio Romuli*, letterariamente tramandata e criticamente vagliata, e topografia dei monumenti pubblici del Palatino-Foro-Campidoglio/Arce, stratigraficamente analizzati (p. 91)».

Il nocciolo del metodo Carandini si può riassumere in queste poche righe: *Quellenforschung* della tradizione letteraria, uso dell'antropologia, della storia delle religioni e della storia del diritto (interazione di tutte le discipline contro le fuorvianti partizioni accademiche per superare il muro del suono del III secolo a.C.) ed, infine, aggancio con strati, cocci e muri, paesaggi e reperti, che rivivono attraverso un procedimento fortemente soggettivo. Ma che rischia di esser non trasmissibile proprio per questo, perché ha dietro la erudizione e la cultura di un singolo che fruisce anche di una grande capacità visionaria (nel senso positivo del termine, ovviamente). Insomma, *mutato nomine de te fabula narratur*. Ma forse ciò, a ben vedere, è inevitabile.

Tempo fa ti dissi che, non osando spingermi (e qui è veramente una questione di coraggio) al di là di certi limiti, avevo pensato di scaricare su un romanzo le mie, certo più modeste visioni (data anche la scala dell'oggetto di studio ed ovviamente del soggetto proponente) immagini di vita e storie di epoche e zone del mondo antico che conosco meglio. Anche tu a quel tempo mi confessasti che volevi scrivere un romanzo su Roma arcaica, progetto che hai poi abbandonato, non ricordo più bene perché. (Il problema esiste come si evince dal dibattito tra storiografia e finzione rilanciato di recente da L. Canfora – «Corriere della Sera», 28 aprile 2007, p. 27 – dopo il saggio di A. MOMIGLIANO, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, ASNS, s. III, v. IV, fasc. 4, 1974, pp. 1183-1192, poi in *Sesto Contributo alla storia degli Studi Classici e del mondo antico*, Roma, 1980, pp. 13-22 e C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, Milano, 2000; IDEM, *Il filo e le tracce*, Milano, 2006).

Ma alla fine, nonostante tutta una serie di dubbi, puramente archeologici (dunque *minoris momenti* per definizione) di una cosa ti si deve esser particolarmente grati, quella di aver chiarito molto bene alle radici un aspetto della nostra cultura, quella sindrome occidentale che ci permette di essere 'antiverticistici, antipiramidali, antipalaziali, antispotici, antipatrimoniali' (quest'ultima detta da te la capisco meno) promuovendo la nostra ricerca ad un livello di utilità sociale contemporanea come dovrebbero essere tutte le storie, contro la sindrome mortale dell'archeologia della noia praticata da chi scambia i mezzi con i fini, producendo solo cataloghi ed elenchi senza un principio guida storiografico di qualche tipo.

Affettuosamente,

EMANUELE

*

CARO Emanuele, ti ringrazio per aver dedicato una lettera alla mia *Sindrome*. Tu sei tra i pochissimi del nostro mondo che sanno comprendere, e cioè capire, dissentire con tolleranza e quindi comunque comprendere.

Ti stupisci che non rievochi abbastanza gli anni giovanili, ma se oltre ad essere archeologo fossi anche passatista, non sarebbe un guaio? *Dialoghi di archeologia* è stato anche un mio lavoro, ma soprattutto di altri, che hanno innovato rifondendo la storia dell'arte con l'antiquaria storica, e molto per questo devo a quella stagione. Ma la matrice della mia archeologia sta soprattutto altrove, direi in quella che è poi diventata la mia scuola, ché mentre i *Dialoghi* si dipanavano io stavo preparando un secondo sommovimento, dopo quello antiquario, questa volta stratigrafico-tipologico. Mancava una terza gamba alla nostra archeologia, che aggiunsi soprattutto dopo la migliore stagione dei 'Dialoghi'. Non è quindi questione di fastidio per il passato, ma di punto di vista... Tu sei invece nei 'Dialoghi' *toto corde*, ma le nostre storie sono belle proprio perché intersecantisi e diverse: non siamo riducibili a unità (infatti ho dedicato un articolo a una zuppiera!). I miei *L'anatomia della scimmia*, *Archeologia e cultura materiale*, *Storie dalla terra*, etc. hanno poco a che vedere con i 'Dialoghi', che non avrebbero dovuto snaturarsi oltre quel che potevano, e per questo morirono. Fui marxiano, mai marxista, che in Italia vuol dire crocio-gramsciano: ecco un'altra bella differenza, che provocò, abilmente sollecitata da un collega, una reazione di Momiglia-

no... Io sono soprattutto un animale post-*Dialoghi*. Ci fu una guerra, allora... Altro che dialogo. Per dialogare occorre una base culturale comune, che mai vi fu. Tu come la vivesti, allora la mia eresia?

Per Palatino e Foro presi le mosse dal *Foro Romano* di Coarelli, uno dei pochi nostri 'classici', ma quello che mi differenzia da lui non è solo la tecnologia attuale dei sistemi informativi. Lui interpreta evidenze già esistenti, com'è tradizione – a prescindere dai problemi epistemologici. Io le evidenze le ricostruisco sistematicamente prima dal punto di vista archeologico e poi le interpreto a più largo raggio (il paragone lo trovi nel *Quaderno 1* del nostro «WAC»). Non è questione del dormire tranquilli con tutto quel ben di Dio sotto i piedi; è che senza quel bene il discorso molto si limita e si rischia di ignorare l'ignoto, al punto di datar Roma al tempo dei Tarquini, mentre vi si costruisce uno dei maggiori templi del Mediterraneo (ciò ora sembra quasi ovvio, ma io delle reazioni alle ricerche su quell'ignoto ho ancora i segni delle ferite). Per strutturazione, bene inteso urbana, intendo il modello che ha raccolto maggiori consensi fra gli antichisti e che Ampolo ha ampiamente e ottimamente elaborato: questo è il tema, che ha poi molte variazioni. Tu ammetti per Roma solo la 'strutturazione', ma non è termine troppo generico? Oltre alla 'diversità di situazioni' abbiamo un concetto strutturale comune di città-stato?

Tu mi lodi per i dati oggettivi prodotti e mi critichi per l'interpretazione soggettiva: curioso, avendo io per la prima volta proposto nell'edizione degli scavi una trasparente procedura per transitare dall'analisi alla sintesi, che sempre seguo... Quindi le mie interpretazioni non sono tanto facilmente separabili dai dati, perché non sono, come abitualmente avviene, meramente combinatorie, sovrapposte, intuitive; vale naturalmente anche il viceversa, ché anche nella costruzione del dato non si è mai totalmente oggettivi.

Per Greci e Romani – meglio per ogni pensiero mitico – è preferibile far cominciare tutto da un nulla, o al massimo da qualche pastore selvaggio in landa semideserta. Non tutti gli antichi erano d'accordo su ciò, a partire da Cicerone e Dionigi, come bene ha visto Cornell. D'altra parte anche per il primitivistico Livio Romolo *iura dedit*, che non sono leggi ma l'imposizione di una prima organizzazione. I dati di scavo relativi a santuari e luoghi pubblici tra Foro e Campidoglio danno oggi più ragione alla tesi dei Romani civili (come noi possiamo intendere il termine), almeno a partire da quel *iura dedit*. Ma neppure credo, come fa Cicerone, che subito prima essi fossero moltitudine bestiale: erano Latini proto-civili entro un centro proto-urbano (da te mai nominato!).

Credo all'autonomia sostanziale del fenomeno urbano tra Etruria e Lazio, lo credo dovuto principalmente agli Etruschi e presto imitato a Roma, e penso anche a una forte predisposizione in senso urbano dell'Italia centrale tirrenica fin dal pieno IX secolo: dove sono, ad esempio, in Grecia le grandi necropoli villanoviane che precedono la città, per cui anche nel sito di Roma non si seppellisce nell'abitato fin da varie generazioni prima della sua fondazione? Ed anche sulla proprietà privata marxianamente connessa alla città ho dubbi: e se risalisse a prima, al centro proto-urbano come pensa Peroni? Questo non vuol dire che a Roma non si conoscessero miti greci ed altre realtà esotiche già dal secondo quarto/metà dell'VIII secolo a.C. e che queste non abbiano fornito conferme ed anche nuovi contributi. Vesta in quanto culto pubblico potrebbe essere un'idea greca.

Completamente diversa la colonizzazione greca che ha investito comunità di villaggio, che non sono gli enormi centri proto-urbani di Veio e di Roma nel IX secolo a.C.: hanno anch'essi una forte strutturazione seppure ancora non centralizzata. Altro che terzo mondo di allora: semmai mondo primissimo... Quindi se mentivano i Greci con l'*eremos chora*, strabugiardi sono stati i Romani quando parlavano di bestioni (confondendo riti iniziatici con presunti primordi). Qui leggenda e realtà fanno a pugni, e l'ho scritto. Niente quindi 'simmetrica armonia' nella Roma fondata dal nulla.

È tempo di 'ricontrollare' i nostri scavi, temo i discorsi che restano sul generale ed amo il pendolo: forte astrazione-forte concreto. A proposito, l'uomo sempre ha proceduto costruendo e distruggendo, non credo tanto alla legge per la quale più vai giù peggio ti troveresti: se scavi stratigraficamente per ampie aree (il problema è semmai che più vai giù e più le tecniche edilizie sono precarie, per cui implicano estrema sofisticatezza nel metodo). In particolare il detto di Pugliese Carratelli è stato smentito proprio dal mio scavo: infatti io cercavo le case della *nobilitas* tardo-repubblicana, non mi occupavo affatto della prima Roma, e guarda cosa è saltato fuori!

Ho capito, donna-danno ..., ma perché vedere nelle fonti terribili sirene e non belle signore con cui giacere senza troppi rischi? Se sto giungendo a una teoria unificata della prima Roma, pecco se sbaglio o pecco comunque, a priori? E se viene fuori una realtà nella sostanza strutturale non schizofrenica, mi devo spaventare? Io non confronto dati stratigrafici dell'VIII secolo a.C. con autori augustei, come tu dici, tanto che ho sperimentato, per la prima volta, una stratigrafia delle notizie contenute in quegli autori, analizzate sistematicamente, alcune delle quali possono a mio giudizio risalire anch'esse all'alto arcaismo (non è l'autore tanto a contare quanto il valore e la rilevanza della notizia che tramanda). Non vi è quindi errore di metodo. Può esservi errore di merito, ma allora me lo si deve contestare punto per punto. Cocci e muri rivivono attraverso un procedimento fortemente soggettivo: l'ho già detto, seppure il meno soggettivo possibile, per la procedura controllata che seguo ricostruendo; e l'interpretazione delle notizie contenute nelle opere degli autori, la loro datazione, è forse meno soggettiva? Come tutti gli scienziati procediamo nella relatività, tra un oggettivo meno soggettivo possibile e un soggettivo più oggettivo possibile – il 'dato' può esistere in quanto fatto singolo, mai come insieme significativo – e tutti ci troviamo in questa barca, sospettosi e non. Che poi nelle mie ricostruzioni vi sia qualche elemento di irripetibilità, mi sembra normale, ché ognuno ha la sua personalità; l'importante è di evitare l'irripetibilità assoluta, garantendo nell'insegnamento un minimo di mestiere, di professionalità. Il mio contributo più importante all'antichistica non sta certo nell'arbitrio assolutistico, nell'intuito taumaturgico, ma nelle procedure il più possibile controllate, per le quali mi batto da una vita e alle quali umilmente mi sottopongo. Alla stratigrafia mai faccio violenza per comodo, il che non è poi – come tu mi insegni – comportamento molto frequentemente seguito nel nostro ambiente. Ma non tutto è procedurale e trasmettibile: l'importante è che il tasso di scientificità salga e non diminuisca. Non sono un semplice *connaissanceur des antiquités et des arts*.

Il problema massimo della mia *Sindrome occidentale* è il seguente: il *rex* è *potentissimus*, ma se è ultrapotente, come un dittatore perpetuo, il consiglio regio, l'ordine sacerdotale e il comizio cosa ci stanno a fare? Ma se diamo troppo potere al comizio modernizziamo, e innestiamo il liberalismo inglese in Roma. Insomma la *Sindrome*

occidentale, cioè un bilanciamento minimo ma efficace, è possibile? A giudicare dal gusto che hanno avuto i tiranni nell'abbatterla, nell'eliminare ad esempio l'*interregnum* – vedi gli ultimi due re di Roma – direi di sì.

E infine, caro amico, con cui mi diverto a dirigere questa rivista, ti comunico che guardo con una certa nostalgia a pignatte, orli anneriti, nonché pareti sottili, oggetti di ricerca della mia gioventù. Gli indizi di Sherlock Holmes non erano più attraenti, ma che eleganza nell'uso di quelle argille sui pantaloni, di quei tabacchi in cenere da lui ridotti a tipologia. Naturalmente ci vuole intelligenza per redimere le fonti, quelle massime e soprattutto quelle minime... Guardiamo dunque avanti, più che al nostro passato più lontano, e costruiamo oggi quel terreno comune che un tempo è mancato, per creare nuovi veri dialoghi, non limitati a una setta, ma aperti e contrari a ogni genere di quell'intolleranza di cui entrambi, in tempi e modi diversi, siamo stati vittime.

Con altrettanto affetto,

ANDREA

COMPOSTO, IN CARATTERE DANTE MONOTYPE,
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE[®], PISA · ROMA

★

Dicembre 2007

(cz2/fg21)

